

**I retroscena: Matteo Reina scopri chi aveva bisogno**

# I clienti indicati dal barbiere ma poi difendono i loro aguzzini

Sono una dozzina le vittime individuate  
E davanti agli inquirenti negano di pagare

**Vincenzo Marannano**

Il capo, «dominus del sodalizio» come lo definisce il gip nell'ordinanza di custodia cautelare, era Salvatore Cillari. Poi, seguendo l'ordine gerarchico, c'era sicuramente il figlio Gabriele, che oltre ad avere una mano nella tenuta dei registri e della contabilità ritirava gli assegni e incassava le somme in caso di assenza del padre. Matteo Reina, barbiere molto noto nella zona del Papireto, avrebbe sfruttato il via vai nel suo salone e le confidenze dei clienti in difficoltà per proacciare soggetti interessati ai finanziamenti e per poi mediare, come emerge dalle carte, anche i passaggi di denaro tra Cillari e i debitori. Pochi metri più in là c'era invece Giovanni Cannatella, titolare di un negozio di antiquariato, secondo gli investigatori il primo beneficiario degli assegni consegnati e degli importi versati non in denaro contante dai debitori. Ognuno aveva un ruolo, nell'organizzazione diretta da Salvatore Cillari, ma ciò che fa impressione è il muro, quasi granitico, di omertà sollevato dai clienti attorno

agli strozzini.

Sono almeno una dozzina le vittime individuate dagli investigatori e quasi tutti hanno negato, o messo, provato a ridimensionare i fatti nonostante da una serie di perquisizioni erano già spuntati appunti, assegni e libri mastri. «Conosco Salvatore Cillari, mio amico da almeno trent'anni», dice ad esempio l'intestatario di un assegno da 4500 euro: «Circa sette mesi fa mi ha venduto due comici e una credenza Liberty del 900 per l'importo complessivo di 1700 euro, che gli ho consegnato in parte contante e in parte con assegno...». Per dar forza a questa versione, la presunta vittima avrebbe fornito anche una ricevuta di acquisti da Cillari, un grossista di bibite di forniture destinate al ristorante L'Acerba. E infine c'era lui, Marco Baldini, che per uno strano giro era arrivato a bussare a Palermo, alla porta di Salvatore Cillari. Nelle carte dell'inchiesta condotta dalla guardia di finanza il conduttore radiofonico viene intercettato la prima volta all'inizio del 2017 e già da quella conversazione si capisce che i rapporti tra lui e gli strozzini andavano avanti da tempo. Fino al mese di giugno 2018 gli inve-

tenuti appesi a un debito o a una rata da versare. Come i titolari del negozio di arredamento per bar e ristoranti, padre e figlia, che a più riprese avrebbero avuto 25 mila euro. O il gestore di una pasticceria a Trastevere, a Roma, che doveva 35 mila euro agli strozzini. Sempre a Roma, è stato individuato anche il rappresentante legale di una società che ha in gestione camping e alberghi, che avrebbe effettuato cinque bonifici per oltre 30 mila euro, mentre il debito più grosso lo avrebbe messo insieme un palermitano, che nel 2017 aveva già raggiunto la cifra di 100 mila euro. Alcuni hanno parlato di pezzi da collezione e dipinti acquistati da Cillari, un grossista di bibite di forniture destinate al ristorante L'Acerba. E infine c'era lui, Marco Baldini, che per uno strano giro era arrivato a bussare a Palermo, alla porta di Salvatore Cillari. Nelle carte dell'inchiesta condotta dalla guardia di finanza il conduttore radiofonico viene intercettato la prima volta all'inizio del 2017 e già da quella conversazione si capisce che i rapporti tra lui e gli strozzini andavano avanti da tempo. Fino al mese di giugno 2018 gli inve-



**L'inchiesta.** Un particolare di un'intercettazione con le minacce di uno dei componenti della gang

**Indagato 2:** Non mi interessa niente di "BEEP" ... io... entro da mi devi dare, perché vengo a casa, ora, domani mattina io sono

## Il fratello mafioso e l'ergastolo per omicidio

● Per capire la caratura della famiglia Cillari, bisogna risalire la china del tempo di alcuni decenni e fermarsi a un agguato ormai dimenticato tra i mille mila degli anni ruggenti dei Corleonesi. Era il 27 aprile 1983 quando Gioacchino Crisafulli, appuntato dei carabinieri in pensione, venne ucciso in città su ordine e per mano di Cosa nostra. Il militare dell'Arma aveva intercettato qualche giorno prima un carico di casseforti contenenti ingenti

somme di denaro provenienti dal commercio di stupefacenti. Insospettito per le manovre di un camion guidato da un picciotto nei pressi della sua abitazione, chiese spiegazioni, bloccando e sequestrando il carico. I mafiosi, infastiditi dall'azione, lo uccisero qualche giorno dopo. Crisafulli, in pensione dal 19 gennaio 1977, aveva maturato quasi 45 anni di anzianità tra quelli di servizio e le campagne di guerra. Ma non si era mai

fermato. Per il suo delitto è stato condannato all'ergastolo Gioacchino Cillari, fratello del capo usuraio arrestato ieri, con sentenza del 16 novembre 2001, confermata dalla Corte di Appello. In tutti i gradi di giudizio fu accertato che Cillari eseguì materialmente l'omicidio deciso all'interno di Cosa nostra e attuato per volere dei capi mandamento Pippo Calò e Matteo Motisi, anch'essi condannati all'ergastolo.

stigatori del Nucleo di Polizia Economico-Finanziaria intercettano decine di chiamate in cui Baldini cerca in tutti i modi di prendere tempo, accumulando un debito di 60 mila euro. «Per fine mese qualcosina arriverà a me - dice ad esempio il 26 maggio 2017 - sicuro questa volta Salvo... sicuro veramente... (...) son diventato direttore creativo di una società di Milano che fa video, ho firmato per 72.000 euro all'anno». Ma il 7 ottobre, come emerge da una serie di messaggi intercettati, Cillari è ancora lì ad aspettare: «Ma il bonifico lo hai fatto? A me non è arrivato niente». «Chiamo mio fratello e ti scrivo», risponde in quel caso Baldini. Che, dopo altri dieci mesi di ammuine, ammette: «Sei stato buono... anche troppo buono nei miei confronti».